

NON PIÙ SCHIAVI, MA FRATELLI

Estratti significativi

In ascolto del progetto di Dio sull'umanità. Il tema scelto è nella *Lettera di san Paolo a Filemone*, perché costui accolga Onesimo, suo schiavo ma ora diventato cristiano e quindi da considerare un fratello: «E' stato separato da te per un momento: perché tu lo riavessi per sempre; non più però come schiavo, ma molto più che schiavo, come fratello carissimo» (*Fm 15-16*).

Ciò è nel contesto della *vita in Cristo*, come *nuova nascita* (cfr *2 Cor 5,17; 1 Pt 1,3*) in una *fraternità* posta ora a fondamento della vita familiare e sociale.

«la *fraternità* esprime anche la molteplicità e la differenza che esiste tra i fratelli, pur legati per nascita e aventi la stessa natura e la stessa dignità. In quanto *fratelli e sorelle*, quindi, tutte le persone sono per natura in relazione con le altre, dalle quali si differenziano ma con cui condividono la stessa origine, natura e dignità. È in forza di ciò che la *fraternità* costituisce la rete di relazioni fondamentali per la costruzione della famiglia umana creata da Dio».

Il peccato fondamento della violenza e dell'oppressione. Caino non sopporta suo fratello Abele, lo uccide per invidia: «L'uccisione di Abele da parte di Caino attesta tragicamente il rigetto radicale della vocazione ad essere fratelli. La loro vicenda (cfr *Gen 4,1-16*) evidenzia il difficile compito a cui tutti gli uomini sono chiamati, di vivere uniti, prendendosi cura l'uno dell'altro» (Giornata pace 2014).

Il rifiuto delle vere relazioni paritarie e solidali tra gli uomini «si traduce nella cultura dell'asservimento (cfr *Gen 9,25-27*), con le conseguenze che ciò implica e che si protraggono di generazione in generazione: rifiuto dell'altro, maltrattamento delle persone, violazione della dignità e dei diritti fondamentali, istituzionalizzazione di disegualanze».

Cristo Redentore e liberatore. L'inversione di tendenza per ritornare al progetto di Dio avviene attraverso Cristo in cui «sovrabbondò la grazia» (*Rm 5,20.21*), che come *Figlio amato* (cfr *Mt 3,17*), rivela l'amore del Padre per tutta l'umanità. In Gesù chiunque si pone in questa prospettiva è «fratello, sorella e madre» (*Mt 12,50*), essendo *figlio adottivo* di suo Padre (cfr *Ef 1,5*).

Vediamo una vera *fraternità* nella prima comunità cristiana (cfr *1 Pt 2,17; At 1,15.16; 6,3; 15,23*), dove ebrei ed ellenisti, schiavi e uomini liberi (cfr *1 Cor 12,13; Gal 3,28*), godono della stessa appartenenza al popolo di Dio, al punto che la comunità cristiana è luogo di amore tra fratelli (cfr *Rm 12,10; 1Ts 4,9; Eb 13,1; 1 Pt 1,22; 2 Pt 1,7*). Ciò significa che la Buona Novella di Gesù fa «nuove tutte le cose» (*Ap 21,5*), genera le relazioni tra gli uomini e realizza la sua parola: «Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamato amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre mio l'ho fatto conoscere a voi» (*Gv 15,15*).

E tuttavia la schiavitù ancora, anche oggi. *Purtroppo* «le diverse società umane conoscono il fenomeno dell'asservimento dell'uomo da parte dell'uomo... il diritto stesso ammetteva che alcune persone potevano o dovevano essere considerate proprietà di un'altra persona, la quale poteva liberamente disporre di esse; lo schiavo poteva essere venduto e comprato, ceduto e acquistato come se fosse una merce». È vero oggi la schiavitù è considerata reato di lesa umanità, ed è formalmente abolita nel diritto internazionale come norma inderogabile. «Eppure ... ancora oggi milioni di persone – bambini, uomini e donne di ogni età – vengono private della libertà e costrette a vivere in condizioni assimilabili a quelle della schiavitù».

Chi sono? I «tanti *lavoratori e lavoratrici, anche minori, asserviti* nei diversi settori, a livello formale e informale, dal lavoro domestico a quello agricolo, da quello nell'industria manifatturiera a quello minerario, tanto nei Paesi in cui la legislazione del lavoro non è conforme alle norme e agli standard minimi internazionali, quanto, sia pure illegalmente, in quelli la cui legislazione tutela il lavoratore». Sono ancora i «*molti migranti* che, nel loro drammatico tragitto, soffrono la fame, vengono privati della libertà, spogliati dei loro beni o abusati fisicamente e sessualmente» e anche giunti a destinazione «sono detenuti in condizioni a volte disumane» (clandestinità, lavori in condizioni indegne, dipendenza strutturale del lavoratore migrante, insomma il "lavoro schiavo"). Ma oltre a quanti sono costretti a prostituirsi, ci sono

ancora «*minori e adulti ... fatti oggetto di traffico e di mercimonio per l'espianto di organi*» ed altri costretti ad essere *arruolati* «*come soldati, per l'accattonaggio, per attività illegali come la produzione o vendita di stupefacenti, o per forme mascherate di adozione internazionale*», fino ad arrivare a quanti «vengono rapiti e tenuti in cattività da *gruppi terroristici*, asserviti ai loro scopi come combattenti o, soprattutto per quanto riguarda le ragazze e le donne, come schiave sessuali. Tanti di loro spariscono, alcuni vengono venduti più volte, seviziati, mutilati, o uccisi».

Alcune cause profonde della schiavitù. Innanzi tutto una concezione falsa e peccaminosa della persona umana: fino a pensare di poterla trattare come oggetto. Si perde la coscienza della immagine e somiglianza di Dio che è in ciascuna di essa che viene trattata come un mezzo e non come un fine. A tale situazione concorrono *povertà, sottosviluppo ed esclusione, mancato accesso all'educazione, scarse, se non inesistenti, opportunità di lavoro*, come pure la *corruzione* di coloro che pensano di arricchirsi opprimendo gli altri, anche «attraverso la corruzione degli intermediari, di alcuni membri delle forze dell'ordine o di altri attori statali o di istituzioni diverse, civili e militari» in una adorazione del dio denaro che non mette al centro l'uomo come persona umana.

Si richiede un impegno comune per sconfiggere la schiavitù. Ma ciò significa superare l'indifferenza generalizzata sulla schiavitù e conoscere i «sottili meccanismi psicologici, che rendono le vittime dipendenti dai loro aguzzini, tramite il ricatto e la minaccia ad essi e ai loro cari, ma anche attraverso mezzi materiali, come la confisca dei documenti di identità e la violenza fisica». È vero c'è un'azione delle congregazioni religiose, che opera con il soccorso alle vittime, la riabilitazione psicologica e formativa e la reintegrazione nella società di origine. Ma tutto ciò è un «immenso lavoro, che richiede coraggio, pazienza e perseveranza, merita apprezzamento da parte di tutta la Chiesa e della società». Né può bastare, perché richiede anche «un triplice impegno a livello istituzionale di *prevenzione, di protezione delle vittime e di azione giudiziaria nei confronti dei responsabili*», così come richiede adeguate legislazioni nazionali su migrazioni, lavoro, adozioni, delocalizzazione delle imprese e anche su «commercializzazione di prodotti realizzati mediante lo sfruttamento del lavoro».

Occorre insomma globalizzare la fraternità, non la schiavitù né l'indifferenza.

L'«annuncio della verità dell'amore di Cristo nella società» porta la Chiesa all'impegno per riconoscere nell'altro, «chiunque sia, un fratello e una sorella in umanità, a riconoscerne la dignità intrinseca nella verità e nella libertà, come ci illustra la storia di *Giuseppina Bakhita*, la santa originaria della regione del Darfur in Sudan, rapita da trafficanti di schiavi e venduta a padroni feroci fin dall'età di nove anni, e diventata poi, attraverso dolorose vicende, «libera figlia di Dio» mediante la fede vissuta nella consacrazione religiosa e nel servizio agli altri, specialmente i piccoli e i deboli. Questa Santa, vissuta fra il XIX e il XX secolo, è anche oggi testimone esemplare di speranza per le numerose vittime della schiavitù».

Anche noi «ci sentiamo interpellati quando, nella quotidianità, incontriamo o abbiamo a che fare con persone che potrebbero essere vittime del traffico di esseri umani, o quando dobbiamo scegliere se acquistare prodotti che potrebbero ragionevolmente essere stati realizzati attraverso lo sfruttamento di altre persone. Alcuni di noi, per indifferenza, o perché distratti dalle preoccupazioni quotidiane, o per ragioni economiche, chiudono un occhio. Altri, invece, scelgono di fare qualcosa di positivo, di impegnarsi nelle associazioni della società civile o di compiere piccoli gesti quotidiani – questi gesti hanno tanto valore! – come rivolgere una parola, un saluto, un «buongiorno» o un sorriso, che non ci costano niente ma che possono dare speranza, aprire strade, cambiare la vita ad una persona che vive nell'invisibilità, e anche cambiare la nostra vita nel confronto con questa realtà».